

di MARIO BRANDOLIN

Una lezione-spettacolo, meglio una lezione vera e propria, di quelle che fanno bene all'anima e all'intelligenza, insomma una lezione di vita: questo il senso e la necessità della proposta del Ccs per celebrare la Giornata della memoria. Sul palcoscenico del teatro San Giorgio una cattedra, una lavagna e una sgualcita carta geografica dell'Europa durante la seconda guerra mondiale, e platea illuminata a giorno, come in un'aula di scuola. E studenti erano gli spettatori della recita mattutina di ieri; pochi a dire il vero, solo alcune file del piccolo spazio udinese (un dato sconcertante e inquietante! Segno di pericolosa assuefazione e indifferenza?).

In cattedra l'attrice Paola Bigatto, vestitino nero su dolce vita bianco, capelli raccolti in chignon in perfetto stile anni '60; a lei il compito di ricostruire, problematizzando con incursioni nel filosofico, il processo che Adolf Eichmann, uno dei nazisti artefici dello sterminio degli ebrei, sostenne a Gerusalemme nel 1961, dopo essere riuscito a sfuggire per anni alla giustizia.

# Lezione-spettacolo sul male

## La Bigatto ha interpretato il lavoro di Hannah Arendt

La lezione si basa su *La banalità del male*, il documentario-saggio che Hannah Arendt, la filosofa ebrea allieva e amica di Jaspers e Heidegger emigrata negli Stati Uniti dalla Germania dopo le leggi razziali e le conseguenti persecuzioni naziste, scrisse dopo aver assistito al processo contro Eichmann per conto del *New Yorker* e che fu al centro di una sua "storica" lezione all'Università di Chicago negli anni '60, appunto.

Quello che il saggio di Arendt, assai ben adattato da Bigatto per essere oggetto di un'avvincente lezione-spettacolo, vuole sostenere va al di là di una puntuale ricostruzione storica degli avvenimenti che portarono al tragico delirio della "soluzione finale" del problema ebraico (dalle prime "emigrazioni forzate" degli anni precedenti lo scoppio della guerra alla "soluzione finale", appunto, con i Lager, le camere a gas e i forni crematori che punteggiarono in una



Paola Bigatto

tragica costellazione di morte tutta l'Europa centroorientale) e delle tappe più o meno fortunate della rapida carriera di Eichmann quale matematico burocrate della morte, pedante pilatesco esecutore di ordini altrui dall'ufficio per l'emigrazione forzata di Vien-

na alla famigerata sezione IV-B-4 dell'Ufficio centrale per la sicurezza del Reich e che si occupava della cancellazione dalla faccia della terra del popolo ebraico.

Quello che Hannah Arendt vuole trasmettere è soprattutto la necessità di alcuni punti fermi sull'interpretazione della Shoah, sgomberando il campo da ogni tentativo di approssimativa assoluzione o generica giustificazione legate al fatto che i responsabili agivano in nome di un dovere statale che li esonerava da ogni responsabilità e colpa.

Quello dello sterminio degli ebrei, sostiene con forza la Arendt, è un crimine contro l'umanità, la cui portata deve coinvolgere tutti, il popolo tedesco in primis. E, come tale, deve essere letto e compreso. Solo così, forse, si potranno evitare altre simili spaventose derive del genere umano.

Il caso Eichmann, in questo senso, è esemplare di come una tale deriva, se non giu-

stamente inquadrata, possa trasformarsi in una sorta di menzognera autoassoluzione. Con una determinazione e una lucidità poco propensa alla commiserazione o alla commozione che hanno il significato profondo di un'enunciazione di filosofia morale, Hannah Arendt legge i dati storici nel loro risvolto di etica politica degenerata, non frutto cioè di menti malate, psicotabili o patologicamente segnate dal sadismo, bensì risultato di un'inarrestabile spirale di morte che offuscando le coscienze, offrendo loro gli ipocriti alibi della legge, ha fatto dell'eccezione la norma, dell'abnorme e dell'assurdo la quotidianità più becera e banale.

Da quella banalità ha potuto nascere crescere e svilupparsi in modo esponenziale la mala pianta dello sterminio con i suoi milioni di vittime innocenti, rei solo di essere di razza diversa.

Sessanta minuti, il tempo di una lezione, tanto è bastato per dare un taglio di stringente e polemica attualità, piuttosto che di dolorosa celebrazione, al problema dell'olocausto e al suo significato storico politico e morale. Per cui comprendere è più urgente e indispensabile che ricordare.